

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Rituali neoliberali. Uno sguardo antropologico sui servizi per la ricerca attiva del lavoro

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1652417> since 2021-03-04T09:39:50Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Rituali neoliberali. Uno sguardo antropologico sui servizi per la ricerca attiva del lavoro

Carlo Capello, Università di Torino

Dal diario di campo, Torino 9/3/2015

Mentre aspetto che il Centro Lavoro apra per poter svolgere l'intervista a una delle responsabili, mi avvicino a gruppetto di utenti anche loro in attesa:

“Lavoro non ce n'è più”, esordisce il primo. “Vedi, l'altro giorno io e lui abbiamo fatto un giro per consegnare i curriculum, sai, per non stare a far niente. Ma siamo stati due idioti. Le ditte qua sono quasi tutte chiuse o quasi. Una su due.”

“Eh sì, nel settore meccanico e le officine, ormai, è tutto finito, non c'è più niente”, ha commentato un altro.

“Figurati che io ho consegnato la domanda a una ditta meccanica, mi hanno detto la prenderemo in considerazione, la chiamiamo... ma è stato un anno fa!”, ha concluso il terzo, Giuliano¹, il solo che ho già visto altre volte lì al Centro Lavoro; poi si è voltato verso di me, dicendo: “eh siamo qua! Tu lavori? Sì? Sei fortunato, noi siamo alla ricerca di una cosa che non c'è più.”

Per commentare questo breve frammento tratto dalle mie ricerche etnografiche sull'esperienza della disoccupazione a Torino, possono tornare utili le riflessioni che Siegfried Kracauer ha dedicato alla descrizione degli uffici di collocamento a Berlino tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso: “lo spazio tipico dei disoccupati”, scrive, “l'ufficio di collocamento, non costituisce uno spazio vitale.

¹ Giuliano, muratore e operaio di origine slovena, aveva allora 45 anni ed era senza lavoro da più di un anno e mezzo. Tutti i nomi degli interlocutori sono stati modificati.

È un passaggio attraverso cui il disoccupato dovrebbe pervenire di nuovo a un'esistenza lavorativa. Purtroppo il passaggio oggi è fortemente ostruito" (Kracauer, 1982, p. 135).

Sebbene scritte più di ottant'anni fa, le parole di questo autore sono ancora drammaticamente attuali, perché anche oggi come nella Berlino della Grande Depressione, la transizione dalla disoccupazione a un nuovo lavoro è un percorso impervio e ostruito, in particolare in realtà come quella torinese. Al di là delle specifiche difficoltà di ciascun disoccupato, oggi in Italia la transizione dalla mancanza di lavoro all'occupazione è bloccata a causa di un mercato del lavoro oggettivamente debole e di un'economia post-fordista e neoliberale continuamente soggetta a crisi strutturali e a depressioni cicliche (Burgio 2009, Gallino 2011, 2013). L'ostruzione è particolarmente evidente a Torino, perché la crisi economica ha peggiorato una situazione già segnata dalla deindustrializzazione e dalle trasformazioni strutturali dell'economia locale (Vanolo 2015), mettendo in difficoltà soprattutto i settori della piccola e media manifattura e delle costruzioni (Reyneri e Pintaldi, 2013), su cui l'economia torinese aveva fatto molto affidamento negli ultimi decenni. Una delle conseguenze più evidenti di questi processi è stata la crescita della disoccupazione, che a Torino si attesta ormai stabilmente oltre il 12% (Osservatorio Regionale sul mercato del lavoro, 2016). Le affermazioni riportate all'inizio: "lavoro non ce n'è più", "siamo alla ricerca di una cosa che non c'è più", vanno quindi prese seriamente, perché tutta una serie di lavori e di professionalità, legate al lavoro di fabbrica e manuale, sono effettivamente sempre più rare nell'orizzonte produttivo locale.

Questi fenomeni – che sto studiando attraverso una ricerca etnografica che si ricollega a quella antropologia della disoccupazione delineatasi con Leo Howe (1990) e Katherine Newman (1996) e più recentemente portata avanti da Christine Walley (2016) così come da Carrie Lane e Jong Bum Kwon (2016) – saranno tuttavia qui affrontati attraverso una prospettiva specifica. Sulle orme delle inchieste di Kracauer presso gli uffici di collocamento, mi concentrerò, infatti su uno "spazio tipico" dei disoccupati torinesi: il Centro Lavoro Torino. Il Centro Lavoro è una delle realtà che, a

Torino come altrove in Italia, stanno gradualmente affiancando e in parte sostituendo i vecchi uffici di collocamento, i quali, rinominati ormai da tempo centri per l'impiego, stanno vivendo a loro volta una radicale trasformazione in termini di organizzazione, procedure e finalità (Ambrosini et al., 2014), accentuatasi ulteriormente in seguito all'attuazione dei decreti legati al cosiddetto Jobs Act². Va puntualizzato, peraltro, che la struttura, facente capo all'assessorato del lavoro del Comune ma gestita in autonomia da realtà specializzate nel settore della formazione e del lavoro sociale, non ha legami con il Centro per l'Impiego, rispetto al quale intende fornire servizi complementari, incentrati sui corsi per favorire l'autonomia e l'attivazione delle persone in cerca di occupazione.

La descrizione di alcune delle attività del Centro Lavoro può essere un buon punto di partenza per riflettere sulle politiche per i disoccupati organizzate dalle autorità locali sulla base di linee guida nazionali ed europee (Gallie 2004). Politiche che ormai da più di vent'anni in tutta Europa, come ben riassume Ambrosini e i suoi colleghi (2014, p. 75): "hanno promosso un modello di individualizzazione delle protezioni [...] le prestazioni sociali hanno così assunto un carattere più incentivante, esigendo, in forme diverse, una sorta di contropartita da parte dei beneficiari". Gli interventi di riforma nelle politiche per il lavoro e la sua mancanza rappresentano, in effetti, il più chiaro esempio di quella più ampia trasformazione del welfare in conseguenza della quale: "individualizzazione e responsabilizzazione [...] sembrano ormai divenute le parole d'ordine delle politiche sociali contemporanee" (Dubois 2009, p. 167). Nel caso delle politiche per i disoccupati, la logica individualizzante di queste riforme genera, soprattutto nel contesto italiano, il paradosso, ben colto da Chiara Saraceno (2015), per cui le politiche di attivazione e di incentivazione della ricerca del lavoro stanno sostituendo le già insufficienti forme pubbliche di protezione e sostegno al reddito proprio nel periodo storico di maggiore difficoltà per l'occupazione.

Il Centro è, quindi, un ottimo posto per osservare da vicino le forme di governamentalità e le pratiche di orientamento ideologico, marcatamente neoliberali, che caratterizzano la politica del

² Va segnalato che l'osservazione partecipante è stata svolta nel corso del 2015, ben prima, quindi, dell'implementazione delle politiche per la ricerca attiva del lavoro elaborate nel Jobs Act.

lavoro e del non-lavoro contemporanea (Dardot e Laval 2013). Non è mia intenzione, tuttavia, formulare un'analisi generale delle politiche di attivazione per i disoccupati in Italia, anche per via delle forme molteplici che possono assumere nei diversi contesti locali e nei diversi enti e realtà che le mettono in pratica, né tantomeno tentarne una valutazione in termini di impatto e di efficacia³. Concentrandomi su un caso specifico, il mio intento in questo saggio è semplicemente far affiorare alcune non scontate dimensioni rituali e ideologiche.

Ispirato dalla seminale ricerca di Thomas Dunk (2002), mi soffermerò dunque sui corsi e le lezioni per la “ricerca attiva” del lavoro offerti da Centro Lavoro, i quali rappresentano un esempio significativo dei dispositivi attraverso cui la “nuova ragione del mondo” intende gestire la disoccupazione, cercando allo stesso tempo di diffondere l'ideologia neoliberale. A questo scopo, nel corso del 2015 ho preso parte a numerose attività organizzate dal Centro Lavoro, rimanendo al contempo colpito e affascinato dal loro evidente carattere ideologico e governamentale⁴. Ho, inoltre, arricchito l'osservazione partecipante con una serie di interviste e conversazioni con vari utenti dell'ente e un certo numero di membri dello staff.

Per anticipare quanto descritto dettagliatamente in seguito, i corsi e gli altri servizi offerti mirano a valorizzare l'attivazione e l'autonomia delle persone in cerca di lavoro, veicolando una visione neoliberale che riconduce questo problema sociale e strutturale a una mera difficoltà personale (Dardot e Laval 2013), secondo una concezione individualista che finisce per colpevolizzare i disoccupati stessi per la loro situazione (Gershon 2016, Van Oort 2015). Il servizio non prevede nessuna forma di impegno o di condizionalità da parte degli utenti, che possono frequentare i corsi o abbandonarli a loro discrezione. Le persone, che si rivolgono al Centro Lavoro nella speranza di trovare un'occupazione o un aiuto concreto nel trovarla, ricevono soprattutto consigli ed esortazioni

³ Per una descrizione accurata di alcune delle modalità di applicazione di queste politiche nel contesto della Lombardia e un'analisi del loro possibile impatto, si veda Ambrosini, Coletto e Guglielmi (2014). Per un'ampia e approfondita analisi comparativa delle politiche di attivazione, condotta tra Europa e Stati Uniti, si veda Brodtkin e Marston (2013)

⁴ Sulla natura disciplinare e governamentale dei corsi per la ricerca attiva si vedano, oltre a Dunk (2002), i lavori di Boland (2016), Gershon (2016) e Van Oort (2015).

ad attivarsi maggiormente e migliorare la ricerca. Poiché, a differenza di altri casi affrontati nella letteratura sul tema⁵, non è presente nessun meccanismo coercitivo e disciplinare, la domanda che orienta questa saggio è, dunque, da un lato capire da cosa derivi l'influenza dei corsi e dei servizi per la ricerca attiva e, dall'altro, comprendere in che misura e perché i disoccupati da me incontrati si allineino alle visioni neoliberali che questi sostengono e diffondono. Per provare a rispondere a queste domande, è necessario partire dalla condizione peculiare dei disoccupati, la loro condizione liminale.

Dispositivi rituali

Prima di descrivere le attività del Centro Lavoro, ritorniamo brevemente alle osservazioni di Kracauer, il quale ci ricorda che la disoccupazione è, o meglio dovrebbe essere, una fase temporanea, di passaggio. La mancanza di lavoro, in particolare quando deriva dalla perdita di una precedente occupazione, rappresenta una condizione particolare, carica di ambiguità oltre che di ovvie difficoltà materiali. Una condizione che possiamo facilmente identificare come “marginale” o “liminale”, nel senso ampio che Victor Turner (1982) ha attribuito al termine coniato da Van Gennep (1909). I disoccupati sono figure liminali perché si ritrovano in una fase di attesa e transizione tra il loro precedente lavoro e un possibile nuovo impiego e, soprattutto, perché in quanto non-lavoratori sono contrassegnati da uno status e da una soggettività incerti, indeterminati, definiti quasi esclusivamente in termini negativi (Newman 1996). L'indeterminatezza, l'assenza di struttura, tende inoltre a estendersi a tutte le sfere dell'esistenza del disoccupato: la mancanza di occupazione intacca, oltre al reddito – aspetto per altro non secondario – anche i benefici latenti connessi al lavoro (Jahoda 1982), i quali riguardano tra l'altro il ruolo e lo status sociale, come si è visto, così come le relazioni esterne alla famiglia e la strutturazione temporale della giornata e della

⁵ Per un confronto con le realtà, americane ed europee, dove invece il meccanismo sanzionatorio è parte essenziale delle politiche di attivazione, si vedano Brodtkin e Marston (2013), Foster (2017), Van Oort (2015).

vita. La natura liminale della situazione dei disoccupati è chiara, ma, a differenza delle fasi di margine dei riti di passaggio, la loro condizione di margine si estende spesso indefinitamente, soprattutto in una situazione economica come quella attuale e in realtà come Torino, in cui l'impatto della recessione globale amplifica gli effetti delle ristrutturazioni post-fordiste.

Che i disoccupati si trovino in una condizione liminale, o quanto meno liminoide (Turner 1982), è stato evidenziato spesso nella letteratura antropologica sul tema (Newman 1996, Spyridakis 2013). Ciò che vorrei proporre è di prendere ulteriormente sul serio questa analogia. Se, con Spyridakis (2013), si può affermare che nell'attuale epoca neoliberale tutti i lavoratori si trovano gettati in un involontario rito di passaggio da un'economia fordista, basata su un'ideale stabilità lavorativa, all'attuale precarietà generalizzata, che sfuma i confini tra occupazione e disoccupazione, resta nondimeno vero che i disoccupati vivono con maggior intensità le prove e le ordalie proprie di questo passaggio, ponendosi come l'incarnazione più piena delle difficoltà del mondo del lavoro contemporaneo⁶. I disoccupati da me incontrati nel corso della ricerca sul campo sono esseri liminali perché si ritrovano, contro la loro volontà, all'interno di un rito di passaggio dal lavoro al non lavoro. Senza un reddito, privi di status, deprivati del loro ritmi abituali e di molte relazioni sociali, si sentono bloccati in una fase di margine, dalla quale vorrebbero uscire al più presto.

L'antropologia ci insegna che i riti di passaggio sono composti di una serie di prove iniziatiche, di ordalie, di pratiche simboliche e rituali. Se in alcuni casi queste prove e pratiche si limitano a indicare o celebrare il cambiamento, altre volte questi dispositivi si configurano come mezzi rituali per modellare e trasformare i soggetti. Sono, questi ultimi, riti antropopoietici, pratiche simboliche il cui fine è imprimere sui soggetti specifici modelli di persona, specifiche forme di umanità (Remotti 2013).

I corsi e le attività del CentroLavoro possono vedersi, in questo senso, come pratiche antropopoietiche. Ora, sebbene Remotti non abbia sviluppato questo punto, i rituali antropopoietici

⁶ La questione della liminalità dei disoccupati resta comunque dibattuta: si veda Lane (2016).

possono fruttuosamente essere letti anche come dispositivi nel senso foucaultiano del termine, come antropotecniche per modellare le soggettività. Si può, pertanto, affermare che, pur presentandosi come semplici lezioni incentrate su consigli pratici per trovare lavoro, i corsi di orientamento sono nei fatti parte integrante di quelle tecnologie governamentali e tecniche del sé (Foucault 1992, 2005), per mezzo delle quali le soggettività dei disoccupati sono orientate e ricostruite in linea con i modelli neoliberali che enfatizzano e valorizzano la responsabilità del singolo quale attore del proprio successo e responsabile dei propri fallimenti. Una volta entrati nel Centro Lavoro, i disoccupati si trovano all'interno di un dispositivo – parte a sua volta di un assemblaggio molto più vasto – che veicola e rafforza la rappresentazione neoliberale del sistema economico e della mancanza di lavoro per mezzo di una serie di tecnologie del sé, che comprendono colloqui individuali, attività di consulenza e di ascolto psicologico così come i corsi di orientamento per la ricerca attiva, sui quali ci concentreremo. Antropotecniche finalizzate a “guidare le condotte” (Dardot e Laval 2013, Leghissa 2012), a trasfigurare le soggettività, lavorando sugli habitus per trasformare i disoccupati in “imprenditori di sé”, attori autonomi pronti a investire il proprio capitale umano alla ricerca di opportunità lavorative.

Ciò che tuttavia colpisce è che nei corsi sulla ricerca attiva la dimensione ideologica è esplicita, dichiarata, presentandosi sotto forma di discorsi che apertamente valorizzano il modello dell'imprenditore di sé e la competizione oltre a naturalizzare il mercato del lavoro e le sue logiche. Le lezioni rivolte alle persone in cerca di lavoro veicolano espressamente una specifica rappresentazione neoliberale del lavoro e della società, attraverso un approccio pedagogico. In questo senso, si configurano come “apparati ideologici di Stato”, secondo l'espressione di Louis Althusser (1977), ancorché, seguendo del resto la logica neoliberale, esternalizzati.

L'accostamento, l'uso congiunto di Foucault e Althusser non è così immediato, né così comune nell'analisi sociale. Al di là delle altre differenze di posizionamento teorico e politico, le riflessioni del primo insistono su pratiche governamentali e tecnologie del potere e del sé nelle quali il ruolo

dei discorsi ideologici sembra essere minoritario, mentre Althusser resta fedele, almeno a prima vista, alla nozione marxista di ideologia. Tuttavia, come mostra Pierre Macherey (2017), la distanza tra i due pensatori e le loro teorie è meno ampia di quanto si pensi, perché i due filosofi sono avvicinati dalla comune attenzione per i processi di soggettivazione. Tanto i dispositivi foucaultiani quanto l'ideologia nell'ottica di Althusser non si fondano né rimandano semplicemente alla repressione o alla manipolazione, ponendosi invece come mezzi di produzione di soggettività – di identità, coscienza, ruoli – e di assoggettamento allo stesso tempo.

È a questo punto che rientra in gioco la liminalità. Gli autori che hanno studiato la natura governamentale delle politiche di attivazione, ne hanno spesso evidenziato le dimensioni disciplinari e coercitive. Il presente caso etnografico ci induce invece a pensare che, almeno nella situazione qui descritta, siano all'opera anche altri fattori: i disoccupati sono attratti dall'ideologia e dai modelli proposti dai corsi per la ricerca attiva, anche se sempre solo in parte e non senza attriti, soprattutto perché in cerca, oltre che di lavoro, di uno status, di un ruolo, di un'immagine diversa di se stessi.

Il Centro Lavoro Torino: un laboratorio di microfisica del potere

Come funziona, come è organizzato il Centro Lavoro, questo piccolo, secondario ma a suo modo significativo laboratorio della microfisica del potere neoliberale? È un servizio offerto dal Comune di Torino, creato nel 2010 all'interno dei più ampi progetti di sostegno e riqualificazione delle periferie torinesi, fortemente segnate dalla progressiva deindustrializzazione e più recentemente dalle recessione economica⁷. Si situa, infatti, in uno dei quartieri periferici della città, poco distante da una delle fabbriche che rendevano Torino la capitale industriale d'Italia, quasi a dire che anche se il lavoro industriale è praticamente scomparso, l'amministrazione comunale è comunque presente per aiutare le persone nel loro percorso di ricerca di alternative. Si tratta quindi di un

⁷ Sulle politiche locali a Torino, si vedano Belligni e Ravazzi (2011).

piccolo ma chiaro esempio delle *policies* locali, basate come si è visto su direttive nazionali ed europee, attraverso cui una questione sociale come la disoccupazione e la ricerca di occupazione viene attualmente presa in carico e gestita.

Il Centro è gestito da una serie di operatori e formatori appartenenti a cooperative e aziende specializzate in formazione e in selezione del personale consorziate in vista dell'appalto da parte del Comune. La struttura si presenta come uno spazio aperto al pubblico, presso il quale i singoli utenti possono recarsi liberamente per utilizzare computer, fax e telefono per cercare e rispondere alle offerte di lavoro, così come per usufruire di diversi servizi: i colloqui e percorsi individuali di orientamento e formazione, il servizio di aiuto nella compilazione del curriculum, lo sportello di ascolto psicologico e le lezioni aperte di orientamento alla ricerca attiva del lavoro al centro del nostro saggio.

Tra le diverse attività offerte, gli operatori con cui ho avuto modo di confrontarmi insistevano molto sulla funzione di ascolto dei problemi e delle difficoltà dei disoccupati, cui risponde anche lo sportello psicologico. Come affermava una delle responsabili:

“In realtà noi siamo diventati l'unico servizio ad accogliere tutte le persone, ed è diventato proprio un punto di accoglienza, di accoglienza di tutti quelli che sono... i bisogni... i desideri, le frustrazioni delle persone, per cui mi rendo conto che anche le persone che arrivano poi qua in colloquio, perché io prevalentemente mi occupo di colloqui, arrivano qua proprio per il bisogno di raccontare la loro vita e avere qualcuno che stia ad ascoltarli. Perché il rimando che danno è: io cerco lavoro, ma ormai non c'è più nessuno che sia disponibile a fermarsi e ad ascoltarmi. Per cui le agenzie interinali, arrivo e mi rimbalzano, no? poi anche quella che un tempo poteva essere la vaga accoglienza, non la fanno neanche più. Per cui questo, secondo me, è rimasto l'unico posto in cui le persone dicono: posso andare e uno che mi ascolta, anche solo 5 minuti, fermo lì allo sportello, lo trovo.”

L'importanza attribuita all'ascolto rispecchia i risultati delle indagini di Didier Fassin (2004) sui centri di ascolto in Francia e delle ricerche di Andrea Muhelebach (2012) nel milanese, che mostrano come il neoliberalismo di mercato si accompagni non di rado a una politica della

compassione, a un neoliberalismo morale, che tende a rispondere con l'empatia e la sussidiarietà alle difficoltà sociali che le stesse politiche neoliberali contribuiscono a esacerbare.

Tuttavia, nonostante il valore accordato a questa dimensione, tanto dagli operatori quanto da diversi utenti, la funzione primaria del Centro è aiutare le persone a cercare lavoro, o, più precisamente, insegnare ai disoccupati a essere autonomi nella ricerca, modificando il loro atteggiamento tanto verso il mercato del lavoro quanto verso i servizi per l'impiego. I corsi di orientamento individuale e le lezioni aperte per la ricerca attiva formano quindi l'anima del servizio: dalla nostra prospettiva, il concreto dispositivo di orientamento delle condotte e di diffusione dell'ideologia.

I corsi di orientamento rappresentavano la parte più valorizzata dagli operatori del Centro. Si tratta di corsi cui l'utente può accedere liberamente dopo un colloquio di verifica, nel quale vengono prese in considerazione tanto le sue precedenti competenze quanto la sua "proattività", la sua effettiva volontà di intraprendere il percorso di ri-orientamento. Erano previsti una serie di colloqui con una delle formatrici, che servono a qualificare meglio le esperienze lavorative passate e i possibili ambiti di ricerca; in seguito venivano, eventualmente, proposti all'utente un certo numero di progetti e corsi di riqualificazione professionale e generalmente un certo numero di lezioni personalizzate per la ricerca attiva dell'occupazione, gestiti direttamente da una delle cooperative di formazione che dirigono il Centro. Infine, venivano organizzate delle sessioni collettive che, per un anno riunivano, a intervalli definiti, piccoli gruppi di utenti per la ricerca di opportunità attraverso la selezione di annunci e di bandi.

Il fine dei percorsi individuali è, oltre alla eventuale riqualificazione, incentivare la "ricerca attiva" del lavoro, l'attivazione delle persone in cerca di occupazione, favorendone l'autonomia, sulla base dell'assunto che buona parte delle difficoltà a trovare un posto dipendano da una certa passività o inerzia dei soggetti stessi o dalla messa in pratica di metodi di ricerca errati o quantomeno inefficienti. Uno scambio di battute con Anna, una delle formatrici, è, a questo proposito, piuttosto emblematico:

I.: “Quindi secondo lei funzionano, tendenzialmente, tutte queste attività per la ricerca attiva?”

Formatrice: “Funzionano a patto che la persona abbia voglia di farlo. Che sia fortemente motivata...”

A.: “In che senso?”

F.: “Nel senso che noi possiamo mettere in campo qualunque cosa, ma se la persona realmente non sta cercando lavoro, e non si attiva in autonomia, difficilmente poi raggiunge il risultato. Ci sono persone che... effettivamente sono qua parcheggiate, anche nel progetto di ricollocazione, perché la loro ricerca del lavoro si basa su: ogni 15 giorni guardo i 3 annunci che mi fai vedere, aspetto che tu mi candidi ai 2 annunci che mi interessano, dopo di che aspetto l'incontro dopo.”

Francesca, un'altra delle formatrici con cui ho discusso di questi temi, è stata ancora più esplicita nel definire la differenza tra vera ricerca del lavoro e quella che, con un ossimoro rivelatore, è definita “ricerca passiva”.

“Sì... perché c'è la ricerca passiva del lavoro e c'è anche la ricerca attiva, che è quella che ti fa raccogliere... la ricerca passiva è.. tu pensa all'azione invece che alla passività, ce l'hai già... come immagine, quindi sono tutte quelle persone, ahimè, scoraggiate... che stanno a casa, che aspettano, che... non si muovono, non fanno azioni pratiche per la ricerca del lavoro. Tieni conto che ci sono 6 milioni, tre milioni cercano attivamente lavoro, secondo me, 3 milioni no.”

Oltre ai percorsi individuali, maggiormente strutturati e personalizzati, il Centro Lavoro organizzava un certo numero di lezioni aperte sulla ricerca attiva del lavoro, i cui contenuti si ponevano a metà strada tra l'offerta di consigli e di strategie e discorsi generali di incitamento all'attivazione. Durante il periodo di osservazione etnografica, venivano ciclicamente proposte 5 lezioni: una prima generale, sulle basi della ricerca attiva; una sulla scrittura del curriculum vitae; una sull'uso di Internet per la ricerca di offerte; una sulle potenzialità di LinkedIn per la costruzione di contatti utili per la ricerca; infine, una lezione era dedicata al colloquio di lavoro. Tanto i percorsi individuali quanto le lezioni aperte si rifanno a una logica comune, a una pedagogia dell'attivazione fondata sulla ripetizione e la ritualizzazione: gli incontri si ripetevano ogni 15 giorni per un anno, e

in ogni lezione aperta venivano costantemente ribaditi i concetti chiave della ricerca attiva, le esortazioni a rendersi autonomi e l'importanza dell'impegno individuale.

Le lezioni aperte, che sono in primo luogo una sorta di presentazione e un elogio della ricerca attiva, si caratterizzavano infatti per una miscela variabile di affermazioni connotate ideologicamente e consigli pratici più o meno originali, come rilevava anche uno degli utenti che ho avuto modo di contattare e intervistare in seguito, Paolo, un informatico di 43 anni che aveva perso il lavoro in seguito alla ristrutturazione della sua azienda:

“A me alcune cose del Centro Lavoro mi hanno fatto anche sorridere, nel senso che tu vai lì e sembra che ti stanno parlando di oro colato, poi apri il sito del... della comunità europea piuttosto che quello del cv e leggi alla lettera quello che loro applicano. Mi sembra quando andavo a scuola che c'era un insegnante di economia e tu eri lì che seguivi sul libro. Non ti dicono niente di nuovo, sono direttive che recepiscono e anche loro mantengono il loro posto. Ripeto, bene che ci siano, poi tutto ciò che accade dipende da come viene recepito dall'altra parte.”

Tra le lezioni cui ho partecipato, la lezione sul curriculum vitae è stata forse la più chiara ed esplicita, in questo senso. Di fronte a una platea di una ventina di persone, alcune giovani ma perlopiù uomini e donne oltre i quarant'anni, la formatrice ha presentato così la lezione: “È un seminario dove io vi spiego le modalità su come fare il curriculum... avrete poi gli strumenti per riguardarvelo da soli...”, per passare poi a descrivere le finalità del Centro Lavoro e la logica dei suoi servizi. “Quello che noi possiamo darvi che vi è utile ve lo diamo... certo non posti di lavoro pronti... però cerchiamo di aiutarvi a cercarlo e a rendervi autonomi nella ricerca”⁸.

Tutte le lezioni iniziavano sottolineando che la finalità dei corsi è rendere autonome e attive le persone nella ricerca del lavoro, come mi ha ribadito Francesca durante il nostro colloquio:

⁸ Dalle note di campo del 13/3/2015.

“E quindi li aiuti e li supporti in quel senso lì, perché l’obiettivo secondo me che l’orientatore, un formatore, una persona che lavora in strutture del genere, che dovrebbe avere anche il Centro per l’Impiego, è quello di insegnare alle persone a diventare autonome, ad essere autonome, a mettergli nelle mani degli strumenti, poi la persona non... in sé ne facciamo l’utilizzo che vogliono, però io nel momento in cui insegno a farlo, ti do degli strumenti in mano, ti insegno delle tecniche, lì è già una grande risposta, se non concretissima.”

Dietro a queste affermazioni possiamo notare l’influenza della concezione, tipicamente liberale, secondo la quale la soggettività ideale è un agente autonomo e indipendente, anche nei momenti di difficoltà come può essere la mancanza di occupazione. Allo stesso tempo, ciò che contraddistingue il neoliberalismo è l’idea che il soggetto autonomo quale *homo oeconomicus* razionale non sia qualcosa di spontaneo, bensì un modello di soggettività che va insegnato e imposto (Gallino 2013, Leghissa 2012). Ascoltiamo ancora una volta la testimonianza di Francesca: “Arriva invece il discorso che facevo prima sull’autonomia, che non sempre chi è attivo è autonomo. L’autonomia è questione di indottrinamento di una persona, l’apprendimento di un metodo.”

La testimonianza parla da sé: la costruzione di questo soggetto ideale – attivo, autonomo, pronto a investire su di sé e il più possibile svincolato dalla solidarietà sociale – è il fine principale veicolato dai corsi per la ricerca attiva del lavoro; la continua enfasi sulla soggettività autonoma, l’indottrinamento, la ripetizione, la ritualizzazione sono le caratteristiche della “tecnologia del sé” attraverso cui si cerca di realizzare l’obiettivo.

A questo fine essenziale si accompagna, quasi inevitabilmente, una visione naturalizzante e naturalizzata del mercato del lavoro e una valorizzazione della flessibilità lavorativa, come dimostrano questi stralci tratti sempre dalla lezione sul curriculum: “Quando pensiamo al CV, pensiamo a una metafora commerciale. Una metafora, perché una volta un signore si è offeso... Quando noi cerchiamo lavoro, rappresentiamo un prodotto, il datore di lavoro cosa rappresenta? Il consumatore! Il curriculum che cos’è? Non è altro che l’opuscolo pubblicitario che ci rappresenta.

L'etichetta...". Che il lavoratore sia una merce non è solamente presentato come qualcosa di scontato, di evidente e indiscutibile, ma come qualcosa di positivo. La mercificazione andrebbe anzi enfatizzata, ci viene detto, attraverso un investimento pubblicitario su di sé, come condizione per trovare lavoro. Come hanno notato diversi studiosi (Boland 2015, Dunk 2004, Gershon 2016, Van Oort 2015), l'essenza di tutti i corsi per l'aiuto nella ricerca del lavoro è insegnare a vendersi bene, in primo luogo accettando la posizione di subalternità rispetto al mercato e ai datori di lavoro.

È per questo motivo che, nella prima lezione del ciclo di seminari, dedicata alle basi della ricerca attiva, la formatrice sottolineava la necessità di adattarsi: "Bisogna essere flessibili, sì... Un tempo, il cambio frequente di lavoro era visto malissimo, ora si sa che è così, anzi è previsto che nella nostra vita lavorativa cambieremo cinque ambiti lavorativi... io devo essere consapevole di questo e devo essere flessibile..."⁹. Addirittura, la ricerca del lavoro è rielaborata come un'opportunità: "Chi cerca, trova. Perché trovare il lavoro che piace, ci permette di aggiungere cinque giorni alla settimana alla nostra vita...". Affermazioni che non potevano che stonare alle orecchie di una platea composta in larga misura da persone che si trovano lì dopo mesi, se non anni, di tentativi infruttuosi di trovare un posto di lavoro.

Il principio di fondo del corso e delle singole lezioni in cui si articola è che la ricerca del lavoro è essa stessa un lavoro, che va affrontato con impegno, costanza e dedizione, nonostante non sia ovviamente remunerato. Di conseguenza, nell'ottica dei formatori o meglio della narrazione ideologica cui aderiscono, la "ricerca passiva" è segno di scarso impegno, pigrizia, inettitudine o, in alcuni casi, di problemi psicologici.

Anna: "Poi dipende, perché c'è il disoccupato volontario, nella passiva c'è il disoccupato non volontario, non volontario ma perché è reduce da dinamiche psicologiche, quello che vuoi, quindi uno scoraggiamento, una... anche caratteriali, una poca... proattività, una predisposizione al chiudersi, al lasciarsi abbattere e poi c'è il disoccupato volontario. Quello che sta a casa comodamente, si dichiara disoccupato ma in realtà il lavoro non lo cerca minimamente."

⁹ Note di campo del 6/3/2015.

I.: “Ma perché è illuso e pensa di trovarlo comunque, quindi per ingenuità?”

Anna: “No, dipende. Anche la poca utilità, sì, perché ci sono persone che se non hanno bisogno di lavorare non lavorano, eh! Non è che... poi questo paese, è un paese che... è notevole dal punto di vista dei sussidi economici al disoccupato, e quant’altro e ci sono persone per carità, il sussidio gli serve per tirare avanti e ci mancherebbe altro, però altre persone che con questi sussidi ci vivono...”

Come si può notare, tutti gli elementi della dottrina neoliberale sono presentati nelle lezioni come assiomi e come strumenti irrinunciabili per trovare lavoro. Il che implica un assunto essenziale, rispetto alla disoccupazione: il principio sui cui si basa il Centro Lavoro, e in realtà tutte le *policies* incentrate sulla ricerca attiva dell’impiego, è che accettando e assimilando gli assiomi neoliberali, facendo propria la soggettività neoliberale, il lavoro si trova. “Chi cerca, trova”, affermava convinta la formatrice. Viceversa, l’assunto porta con sé l’idea secondo la quale si è disoccupati perché non si è abbastanza bravi ed efficaci nella ricerca, non si è abbastanza motivati, non si è sufficientemente flessibili; in poche parole, se non si trova lavoro è perché non ci si sa vendere e proporre sul mercato del lavoro. Ovvero, che la disoccupazione è un problema individuale che dipende in larga misura dal soggetto stesso. La spinta verso l’individualizzazione, la revisione individualista della disoccupazione porta con sé un’implicita colpevolizzazione delle persone senza lavoro, cui viene imputata una mancanza di impegno, perché prive di “proattività” o perché dipendenti dai sussidi e dal Welfare, come sosteneva la formatrice citata pocanzi. Dalle parole della formatrice traspare bene la visione che sottende alle trasformazioni nazionali ed europee dei sistemi di sostegno, trasformazioni che, come si è detto, puntano a rendere “meno dipendenti” dal Welfare e dai sussidi i disoccupati, in un’ottica di passaggio “from welfare to work” (Ambrosini et al., 2014, Brodtkin e Manston 2013, Dubois 2009, Gallie 2004). Dalla colpevolizzazione, i disoccupati possono sfuggire solo sottomettendosi alla visione complementare che psicologizza e medicalizza la loro condizione. In altre parole, l’unico modo per evitare lo stigma legato alla mancanza di attivazione è sottolineare la propria condizione di depressione o quantomeno di grave sconforto,

ricorrendo per esempio allo sportello di ascolto psicologico. In ogni caso, come ha ben mostrato Didier Fassin (2004) rispetto ai “centri d’ascolto” francesi, anche questo genere di servizi finisce per rafforzare la logica di individualizzazione e depoliticizzazione delle difficoltà economiche propria del discorso neoliberale.

Le letture di un fenomeno come la disoccupazione possono essere ricondotte, semplificando, a due categorie: le spiegazioni strutturali, che mettono in evidenza le cause economiche del fenomeno, e le letture individualistiche, che minimizzano i fattori macrosociologici di fondo riconducendo la difficoltà a trovare lavoro a fattori soggettivi. Ora, come ci ricorda Leo Howe (1990) nella sua etnografia sui disoccupati di Dublino, questi due tipi di spiegazione si ritrovano anche presso i lavoratori e le persone in cerca di lavoro, non solo nei trattati di economia e di sociologia economica¹⁰. Le due letture, ci ricorda inoltre Howe, non si escludono a vicenda; piuttosto, le persone fanno riferimento all’una o all’altra a seconda del contesto e del proprio interesse. Questo è vero anche per i miei interlocutori, i quali tuttavia propendono in genere per una lettura strutturale della disoccupazione, evidenziando i danni prodotti dalla crisi economica e dalle scelte di governo. Come affermava Giuliano, le cui parole abbiamo riportato all’inizio del saggio, in un nostro successivo incontro: “il mio è un dramma sociale, non personale!”.

La lettura strutturale, del resto, permette almeno in parte di evitare lo stigma e il senso di colpa rispetto all’assenza di un’occupazione, ricondotta a cause indipendenti dalla volontà personale. Viceversa, anche se la realtà dell’attuale crisi economica e del mercato del lavoro non poteva essere passata sotto silenzio dai formatori, i corsi per la ricerca attiva mirano, sul piano ideologico, proprio a sostituire le spiegazioni strutturali della disoccupazione con una lettura individualistica e volontaristica. Anche all’interno di un micro-dispositivo locale e non particolarmente rilevante come il Centro Lavoro si assiste, quindi, “a un’individualizzazione radicale per cui tutte le forme di crisi sociale sono percepite come crisi individuali, e tutte le diseguaglianze sono messe in relazione

¹⁰ La compresenza di diverse visioni del fenomeno da parte dei disoccupati è affrontata e analizzata anche da Ambrosini e dai suoi colleghi (2014).

con la responsabilità individuale”, come scrivono Dardot e Laval (2013, p. 440-41) a proposito dell’imporsi della razionalità neoliberale.

Tale visione neoliberale – presentata come una semplice constatazione della realtà socioeconomica – è costantemente intrecciata, nel corso delle lezioni, a consigli pratici sui modi migliori per trovare lavoro, che ne rafforzano la legittimità e l’influenza. In realtà, i consigli stessi veicolano di per sé la prospettiva individualista, suggerendo l’idea che se non si trova un lavoro è perché non si ha un curriculum compilato nella maniera corretta o non si è in grado di sostenere un colloquio. È questo inestricabile intreccio tra il piano pratico e quello propriamente ideologico a dare forza all’apparato. Ma come si relazionano gli utenti a questo dispositivo, come reagiscono a questi messaggi?

Un’efficacia simbolica?

Poniamoci ora dall’altro punto di vista, quello dei disoccupati che frequentano il Centro, per vedere come rispondono ai messaggi ideologici e al modellamento delle condotte che vengono loro proposti.

Poiché il Centro Lavoro è piuttosto frequentato, ricevendo anche un centinaio di visite al giorno, è difficile definire un utente tipico. Tuttavia, durante il periodo della ricerca, ho potuto osservare come la maggior parte degli utenti fossero persone non più giovani, oltre i 40 anni. Per lo più, in base a quanto è possibile stabilire dalle mie osservazioni, si trattava di persone che avevano perso l’ultima occupazione in seguito agli effetti della depressione economica ed erano in cerca di un nuovo lavoro da diverso tempo. Alle lezioni erano presenti tuttavia anche un certo numero di giovani, in alcuni casi studenti in cerca di prima occupazione. In generale, tuttavia, solo una parte degli utenti partecipano ai percorsi di orientamento e ai corsi, molti si limitano a frequentare il Centro per usufruire di servizi come internet e la bacheca degli annunci di lavoro. Un certo numero, infine, sembra utilizzare lo spazio come un luogo sicuro e stabile dove aspettare che l’attesa

indefinita ed estenuante di un nuovo lavoro abbia fine. Al di là di questi ultimi – agli occhi degli operatori persone “parcheeggiate” lì senza veramente cercare lavoro – la maggior parte degli utenti possono essere visti come persone attivamente alla ricerca di un lavoro, come dimostra il fatto stesso che si rivolgano al centro e ne utilizzino i servizi, anche se probabilmente non corrispondono al modello ideale di disoccupato attivo e autonomo proprio del discorso dominante.

Per capire come queste persone si posizionino rispetto al Centro in quanto dispositivo, vanno tenuti in considerazione alcuni elementi. In primo luogo, va sottolineato che i servizi offerti hanno effettivamente una certa utilità. In questo spazio, le persone in cerca di lavoro possono utilizzare internet, consultare riviste e le bacheche in cerca di annunci, utilizzare fax e telefono per rispondere alle offerte di lavoro. E sicuramente non è da sottovalutare l'importanza per molti utenti del servizio di ascolto, dello sportello psicologico, dei servizi di orientamento e delle lezioni. Come ben afferma Fassin (2004), rilevare la dimensione ideologica e disciplinare di realtà come gli sportelli di ascolto o i corsi per la ricerca attiva non significa negare che siano utili o efficaci: è effettivamente vero, per fare alcuni esempi, che diversi utenti non sono capaci di scrivere un buon curriculum, o che sono disabituati a muoversi nel mercato del lavoro, così come è vero che molti hanno effettivamente bisogno di trovare qualcuno con cui sfogare i propri problemi, le proprie ansie o parlare dei propri sintomi depressivi. È per questo motivo che Fabio, un disoccupato quarantenne che ha perso il lavoro nel 2013 quando la grande ditta di articoli per l'ufficio in cui lavorava come rappresentante ha chiuso per fallimento, presentava la sua scoperta del Centro come una vera fortuna:

“E per fortuna, ho trovato questo Centro Lavoro Torino, su questa rivista, InformaLavoro, ho trovato questo centro, dove c'è una sorta di indottrinamento da parte del personale presente per la ricollocazione lavorativa. Quindi, martedì 24, alle 16 andrò a parlare a questo... dottore, questa persona preposta che mi indirizzerà... per la ricollocazione lavorativa, praticamente, io parlerò con questo addetto che vedrà la mia figura, le mie caratteristiche e mi aiuterà ad indirizzarmi ad alcune aziende e attività.”

I.: “E secondo te è utile?”

“Secondo me è molto utile e ho definito il Centro Lavoro Torino, con degli amici con cui ne ho parlato, il paradiso del disoccupato. Perché non mi sembrava vero che ci potesse essere un centro dove trovi dei formatori che fanno dei seminari, per esempio lunedì c'è un seminario molto interessante dove verrà sviluppato il discorso LinkedIn e lunedì c'è questo corso dove praticamente insegneranno come utilizzare LinkedIn per trovare un lavoro; martedì, come dicevo alle 16 ho l'appuntamento con questo formatore per la ricollocazione lavorativa, ed è molto utile perché si ha a disposizione una serie di servizi. Quali l'utilizzo di internet, perché io attualmente a casa non ho il computer”.

Fabio e molti altri frequentatori sono persone segnate da numerosi bisogni. Come si è già accennato, queste persone soffrono di una carenza anche in relazione ai benefici latenti derivanti dall'occupazione, quali la strutturazione del tempo, l'ampliamento dei rapporti extrafamiliari e il riconoscimento sociale. Recarsi al Centro, anche solo per consultare le offerte su Internet, può dare una parziale risposta a questi bisogni, perché permette di incontrare altre persone e di dare un senso alla giornata; il che è tanto più vero per coloro che seguono sistematicamente le lezioni e i corsi per la ricerca attiva.

Soprattutto, in quanto prive di occupazione, queste persone sono e si sentono prive di uno status socialmente valorizzato. La loro condizione liminale le predispone favorevolmente al processo antropopoietico neoliberale, perché quest'ultimo, sotto forma di consigli pratici, sembra offrire risposte tanto alle loro domande di aiuto quanto al loro bisogno di orientamento. Il che non significa che il modello del disoccupato come imprenditore di sé sia accettato automaticamente, senza frizioni. Piuttosto, il loro atteggiamento di fronte all'operare di questo microdispositivo ideologico si caratterizza per una certa ambivalenza. Peraltro, non bisogna sottovalutare il fatto che buona parte dei frequentatori passano, come si è detto, dal Centro semplicemente per cercare offerte di lavoro attraverso canali come giornali, Internet o la bacheca dell'atrio, senza fare ricorso ai percorsi di orientamento o alle lezioni. Inoltre, un certo numero di persone si rivolge agli operatori nella speranza che questi ultimi trovino loro un lavoro, non per ricevere consigli pratici per muoversi

meglio sul mercato, rimanendo sostanzialmente delusi, come rilevavano negativamente le formatrici. Questi utenti vedono, in altre parole, il Centro Lavoro come l'equivalente dei vecchi uffici di collocamento, senza comprendere che ciò che viene offerto è invece un percorso differente di orientamento e attivazione. L'accesso ai percorsi di orientamento e alle lezioni riguarda solo una parte, per quanto significativa, degli utenti, essendo la scelta di seguire i percorsi di attivazione totalmente libera, secondo la logica di fondo dei dispositivi neoliberali, che operano tanto più efficacemente quanto più l'adesione dei soggetti è spontanea (Dardot e Laval 2009, Dunk 2004).

Anche tra chi segue le lezioni, tuttavia, permane sempre un residuo, un'ambivalenza di fondo rispetto al dispositivo stesso. Nel corso delle lezioni, gli interventi e i commenti dei partecipanti passavano facilmente dall'entusiasmo, generato dal sentirsi finalmente aiutati e consigliati, al dubbio verso quelle che erano percepite come rappresentazioni astratte e idealizzate dell'esperienza di disoccupazione. È anche a questo proposito che Giuliano, nel corso del nostro dialogo, sosteneva che: “se vuoi capire cosa vuol dire essere disoccupato, devi viverlo sulla tua pelle!”.

Nel corso della prima lezione, dopo che la formatrice aveva insistito a lungo sulla necessità di cercare il lavoro ideale, un'utente è intervenuta facendo notare che: “Però noi non siamo entità singole... siamo sempre abbinati a qualcun altro, il marito o i figli, quindi come si fa? Beh, non è che si vive isolati e possiamo scegliere sempre noi, no?”. Un commento spontaneo che mi sembra colga in pieno alcuni dei limiti della narrazione individualistica e volontaristica alla base del corso.

Analogamente, la presentazione del servizio di ascolto psicologico cui ho assistito è stata interrotta più volte dai commenti di Mauro, un ex-magazziniere di 52 anni. Mauro sosteneva che senza dubbio la maggior parte delle persone presenti erano “depressi”, ma che la causa del loro disagio era semplicemente la mancanza di lavoro; il motivo per cui lui e gli altri utenti si trovavano al Centro era trovare una soluzione concreta a questo problema, non un supporto psicologico, a suo parere inutile perché solo una nuova occupazione avrebbe potuto eliminare i loro sintomi depressivi.

Mauro, che ho avuto modo di incontrare e intervistare in seguito, faceva propria una lettura strutturale della sua mancanza di occupazione e della sua personale condizione di disagio. Al nostro primo incontro ha esordito così: “Non è vero quello che scrivono i giornali, che la crisi è finita! Non si trova niente... in un anno ho fatto solo due colloqui...”. Mauro, come la maggior parte delle persone che ho incontrato, riconduceva correttamente le sue difficoltà personali nel trovare un posto alla situazione bloccata del mercato del lavoro, che offre ben poche opportunità soprattutto per i lavoratori poco qualificati (Reyneri e Pintaldi 2013).

D’altro canto, come si è detto, il discorso neoliberale che sta dietro ai corsi non nega del tutto la portata della crisi economica e lavorativa, minimizzandone però l’importanza e relativizzandone le conseguenze, insistendo sulle dimensioni personali della mancanza di lavoro. L’ideologia dei corsi per la ricerca attiva afferma che in una situazione di scarsità di offerta di lavoro, gli individui devono competere con maggior accanimento e astuzia per conquistare le poche risorse a disposizione. Sul piano pratico, lo scopo dei corsi è semplicemente insegnare le strategie migliori per competere e vendersi meglio in un mercato asfittico (Boland 2016, Gershon 2016, Van Oort 2015). L’essenza dell’ideologia neoliberale, veicolata attraverso i consigli pratici consiste, del resto, proprio nella valorizzazione della competizione generalizzata, presentata come una necessità e insieme come un fattore positivo dal punto di vista personale ed economico (Dardot e Laval 2009). Come sostiene Manfredi Alberti (2016), il pensiero dominante non si pone veramente il problema di come risolvere la disoccupazione, ritenendola qualcosa di naturale e in una certa misura positiva. Anche rispetto a questo tema, la ricetta neoliberale si limita a proporre l’incentivazione della concorrenza tra i disoccupati stessi. Tutt’al più, non volendo o non potendo risolvere le cause del disagio, la politica si limita a intervenire sui sintomi individuali, fornendo luoghi di ascolto e di aiuto caritatevole (Fassin 2004, Muehlebach, 2012).

Tra i miei interlocutori, il più entusiasta rispetto alle lezioni e alla loro logica individualizzante era sicuramente Francesco, un operaio e magazziniere quarantenne che si trovava senza lavoro da più di

due anni, in seguito alla delocalizzazione dell'azienda tessile in cui era impiegato. Durante il nostro colloquio ha detto di apprezzare il servizio “perché li vedo molto attivi [...] mi seguono, cioè io grazie a loro adesso so come comportarmi in un colloquio”, aggiungendo significativamente di essere d'accordo con lo spirito del corso perché “il tentativo deve partire da me...”.

Francesco apprezzava, in primo luogo, i consigli pratici offerti dal corso rispetto al curriculum e ai colloqui, ma così facendo finiva per accettarne, quasi involontariamente, la logica di fondo. Il problema è che assimilando l'impostazione individualistica propria dei corsi per la ricerca attiva, il disoccupato finisce per acconsentire implicitamente anche all'assunto che attribuisce la responsabilità della mancanza di lavoro al singolo individuo. Non a caso, alla fine del nostro incontro, parlando di un suo amico anch'egli disoccupato, Francesco giunse a disapprovarne l'atteggiamento, affermando che non trova lavoro perché pigro e non abbastanza motivato. La stessa logica affiora anche nelle parole di Paolo:

“Ovviamente la loro intenzione è di spronare un po' perché sanno che buona parte delle persone non ha queste grandi capacità di cercarsi attivamente lavoro, perché purtroppo io ho visto, lavorando della formazione, molte persone venivano: eh ma... non c'è lavoro, ma devi cominciare a cercartelo anche con i canali giusti e muoversi, non puoi aspettare che il lavoro ti arrivi da sé.”

Per comprendere come mai soggetti come Francesco e Paolo finiscano per accettare e almeno in parte far propria la visione individualista della disoccupazione bisogna soffermarsi brevemente sul funzionamento dei dispositivi e degli apparati ideologici, i quali operano secondo la logica dell'interpellazione (Althusser 1977).

“L'ideologia”, ci dice Althusser, “interpella gli individui in quanto soggetti” (1977, p. 107), attraverso processi di soggettivazione che sono contemporaneamente processi di assoggettamento,

come insegnava anche Foucault¹¹. L'ideologia e gli apparati ideologici nei quali si concretizza offrono agli individui un ruolo, un'identità, una soggettività. L'apparato ideologico, nel nostro caso, fornisce, a soggetti liminali e privi di uno status, un'immagine di sé più positiva: non più quella esclusivamente negativa di non-lavoratori, bensì quella di persone in cerca di occupazione, quella di agenti attivi che investono se stessi e le proprie risorse nel mercato del lavoro. Pur non fornendo di fatto l'ambito status di lavoratore, perché nella maggior parte dei casi la concreta situazione delle persone coinvolte non viene modificata nel breve periodo¹², il dispositivo della ricerca attiva offre comunque loro una nuova rappresentazione di sé.

Naturalmente, il completamento del passaggio, l'uscita dallo status di disoccupazione resta il fine ultimo degli utenti. A questi ultimi il dispositivo offre l'illusione, propria dell'immaginazione neoliberale, che tale risultato dipenda esclusivamente dalla loro volontà e dal loro impegno. Del resto, l'ideologia ha sempre a che fare con una dimensione illusoria, rimandando a un rapporto immaginario tra soggetto e condizioni di esistenza (Althusser 1977): nel nostro caso, l'illusione veicolata dalle lezioni consiste nel ridurre la struttura sociale all'agire individuale, minimizzando la natura strutturale della disoccupazione di massa.

Il che ci rimanda a un altro genere di pratiche rituali. Ho iniziato paragonando i corsi e i servizi per la ricerca attiva ai riti di iniziazione antropopietici. Come questi ultimi, infatti, questi dispositivi forniscono ai disoccupati un modello di soggettività che in parte risponde al loro bisogno di identificazione e riconoscimento. Vorrei concludere accennando a un'altra dimensione rituale presente nei corsi per la ricerca attiva e nell'ideologia neoliberale a cui si rifanno, una dimensione "magica". La situazione di difficoltà di chi non ha lavoro non è solo economica, comportando anche una vera "crisi della presenza" (De Martino 1959). Proponendo ai disoccupati una soggettività attiva, i corsi per la ricerca attiva offrono a queste persone, bloccate nell'attesa e frustrate nelle loro

¹¹ Per una profonda riflessione su soggettivazione/assoggettamento, si veda Macherey (2017).

¹² Basti pensare che i colloqui individuali di orientamento e gli incontri di gruppo per la ricerca attiva si protraggono, programmaticamente, per circa un anno.

speranze, la sensazione, forse illusoria ma necessaria, di poter ancora agire nel mondo¹³. Come notava Paolo:

“Sì, io credo, comunque che sono delle illusioni personali, sono delle illusioni personali, io la vedo più come una cosa personale [...] Questi centri così, io non ci credo al 100%, però vista la situazione... non è poi una cosa così negativa, perché, ripeto per quante persone possano illudersi, c'è uno scambio di idee.”

In conclusione, in questo saggio ho proposto una precisa lettura antropologica delle politiche di attivazione per i disoccupati, concentrandomi, sulla base delle mie ricerche sul campo, sui corsi e i servizi per la ricerca attiva del lavoro. A questo scopo, ho messo in dialogo due delle principali linee di riflessione etnografica sul tema della disoccupazione, perché il caso etnografico qui descritto ci dice che la natura ideologica e governamentale dei servizi per la ricerca attiva, già posta più volte in rilievo dalla letteratura (Boland 2016, Dubois 2009, Dunk 2002, Van Oort 2015), va indagata a partire da quella condizione di liminalità, che l'etnografia ha identificato come propria dei disoccupati (Newman 1996). Dalle mie ricerche, i servizi per la ricerca attiva emergono, allora, come apparati ideologici e rituali che mirano a imprimere un modello di soggettività neoliberale sui disoccupati, la cui condizione liminale di bisogno e di indeterminatezza sembra predisporli, nonostante diversi attriti, a questo processo di modellamento. Il caso qui descritto è, quindi, un'ulteriore testimonianza del fatto che le dimensioni simbolico-rituali del tardo-capitalismo neoliberale (Appadurai 2016) meritino di essere ulteriormente dibattuto e indagato. Con questo saggio ho cercato, innanzitutto, di fornire un contributo originale a questo dibattito.

Bibliografia

Alberti M., 2016. *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma/Bari.

¹³ A una conclusione analoga giunge anche Sophie Divay (2001), nelle sue indagini sui dispositivi per l'aiuto nella ricerca del lavoro in Francia. Secondo questa studiosa, i formatori operano di fatto come dei guaritori, dei contro-stregoni che forniscono speranza grazie al loro carisma e alla credenza collettiva nell'efficacia del dispositivo stesso.

- Althusser L., 1977, "Ideologia e apparati ideologici di stato. Note per una ricerca", in Id, *Freud e Lacan*, Editori Riuniti, Roma.
- Appadurai A., 2016, *Scommettere sulle parole. Il cedimento del linguaggio nell'epoca della finanza derivata*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Ambrosini M., D. Coletto, S. Guglielmi (eds.), 2014, *Perdere e ritrovare il lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- Belligni S., S. Ravazzi, 2012, *La politica e la città. Regime urbano e classe dirigente a Torino*, Il Mulino, Bologna.
- Boland T., 2016, "Seeking a role: disciplining jobseekers as actors in the labour market", *Work, Employment and Society*, v. 30, n° 2, pp. 334-351.
- Brodin E. Z., G. Marston (a cura di), 2013, *Work and the Welfare State: Street-Level Organizations and Welfare Politics*, Georgetown University Press, Washington.
- Dardot P., C. Laval, 2013, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.
- De Martino E., 1959, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano.
- Divay S., 2001, "Chômage, malchance et traitement social", *Ethnologie française*, 31 (1), pp. 153-159.
- Dubois V., 2009, "La trasformazione dello stato sociale alla lente dell'etnografia. Inchiesta sul controllo degli assistiti sociali", *Etnografia e ricerca qualitativa*, n° 2, pp. 163-187.
- Dunk T., 2002, "Remaking the Working Class: Experience, Class Consciousness, and the Industrial Adjustment Process", *American Ethnologist*, 29 (4), pp. 878-900.

- Fassin D., 2004, *Des maux indicibles. Sociologie des lieux d'écoute*, La Decouverte, Paris.
- Foucault M., 1992, *Tecnologie del sé*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Foucault M., 2005, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano.
- Kracauer S., 1982, *La massa come ornamento*, Prismi, Napoli.
- J. B. Kwon, C. Lane (a cura di), 2016, *Anthropologies of Unemployment: The Changing Study of Work and Its Absence*, Cornell University Press, Ithaca (N.Y.).
- Gallie D. (a cura di), 2004, *Resisting Marginalization: Unemployment Experience and Social Policy in the European Union*, Oxford University Press, Oxford.
- Gallino L., 2011, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.
- Gallino L., 2013, *Il colpo di stato di banche e governi*, Einaudi, Torino.
- Gershon I., 2016, “‘I’m not a businessman, I’m a business, man!’: Typing the neoliberal self into a branded existence”, *HAU*, v. 6, n° 3, pp. 223-246.
- Howe L., 1990, *Being Unemployed in Northern Ireland. An Ethnographic Study*, Cambridge University Press, Cambridge/ New York.
- Jahoda M., 1982, *Employment and Unemployment: A Social-psychological Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lane C., 2016, “The Limits of Liminality: Anthropological Approaches to Unemployment in the United States,” in J. B. Kwon, C. Lane (a cura di), *Anthropologies of Unemployment: The Changing Study of Work and Its Absence*, Cornell University Press, Ithaca (N.Y.).
- Leghissa G., 2012, *Neoliberalismo. Un'introduzione critica*, Mimesis, Milano-Udine.
- Macherey P., 2017, *Il soggetto delle norme*, Ombre Corte, Verona.

- Muehlebach A., 2012, *The Moral Neoliberal. Welfare and Citizenship in Italy*, The University of Chicago Press, Chicago/London.
- Newman K., 1996, *Falling from Grace*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles.
- Osservatorio Regionale sul Mercato del lavoro, 2016,
www.regione.piemonte.it/lavoro/osservatorio/quadro.
- Remotti F., 2013, *Fare umanità. I drammi dell'antropopoiesi*, Laterza, Roma-Bari.
- Reyneri E., F. Pintaldi, 2013, *Dieci domande su un mercato del lavoro in crisi*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., 2015, *Il lavoro non basta*, Feltrinelli, Milano.
- Spyridakis M., 2013, *The Liminal Worker: An Ethnography of Work, Unemployment and Precariousness in Contemporary Greece*, Ashgate, London.
- Turner V., 1982, *From Ritual to Theatre*, Paj Publications, New York.
- Van Gennep A., 1909, *Les rites de passage*, Emile Nourry, Paris.
- Van Oort M., 2015, "Making the neoliberal precariat: Two faces of job searching in Minneapolis", *Ethnography*, v. 16, n° 1, pp. 74-94.

